

RISPOSTA di B. Bortelli ALLA LETTERA APERTA AI DOCENTI DELLA SCUOLA ITALIANA di M. Badiale
Mercoledì 21 dicembre 2006 – Domenica 7 gennaio 2007

Punto centrale della lettera di Badiale: *occorre avere come punto fermo l'assioma che la scuola è, essenzialmente, il luogo dove si insegnano le "materie".*

Giusto, ma c'è un però.

L'inquietudine che si coglie tra i docenti, a me pare, non è dovuta tanto al fatto che sia messa in discussione l'importanza dell'insegnamento della singola disciplina, quanto al fatto che il suo insegnamento sia sempre più difficoltoso.

Mi spiego meglio facendo un rapido check up, con riferimento ad alcuni momenti dell'esperienza in aula.

(Ma ciò che dirò sarà basato su impressioni personali, e non su dati statistici oggettivi, senza dei quali tutte le nostre analisi rischiano di perdere di significato).

Primo momento: entri in aula e che cosa chiedi?

Ora, mi pare logico che la cosa fondamentale da chiedere sia l'*attenzione*.

Ebbene, questa benedetta attenzione è sempre più difficile da ottenere. (1° problema) Con la mancanza dell'attenzione manca sempre più spesso anche l'educazione. Si può dire che oramai parecchi insegnanti insegnano in mezzo alla maleducazione.

Altro momento: supponiamo che con un po' di mestiere sei riuscito (!!) a risolvere il primo problema e a fare la tua lezione. Cosa chiedi dopo?

Un'altra cosa che chiedi è che vengano svolti i compiti assegnati ed in particolare che ci sia lo *studio domestico*.

Ebbene, anche lo svolgimento dei compiti e lo studio domestico sono sempre più difficili da ottenere. (2° problema)

Ulteriore momento: dopo che pensi di essere riuscito a farli studiare (!!), come ulteriore cosa aspetti un *risultato*. Ma il risultato che riesci ad avere è sempre più effimero, aleatorio, e se c'è, più di breve durata e contingente, che duraturo e persistente. (3° problema).

Esagerando un po', voglio dire che siamo arrivati al punto in cui abbastanza spesso l'attività didattica fondamentale, e cioè quella curricolare, sembra girare a vuoto. La scuola italiana sembra simile ad una macchina di cospicua potenza, la quale, però, quando va, va con le marce più basse. Una macchina che subito si riferma per poi tentare con fatica di ripartire. Sembra che la maggior parte del tempo, lo passi a fermarsi e ripartire, con il risultato di fare ben poca strada.

Riprendendo l'esempio di Badiale, è come dire:

iscrivi i giovani in palestra, la quale inizia regolarmente le proprie attività, ma...

i giovanotti non corrono, non saltano, ma sbuffano e protestano...

Invece di nuotare si limitano a galleggiare...

Tu li guardi e li vedi grassi, flaccidi, sedentari, e soprattutto *sazi*, perché pieni di tutto...

Non hanno alcun desiderio di fare fatica, né ne sentono il bisogno...

E tu gliela devi far fare per forza, perché sai che ne va della loro salute, o anche solo perché è il tuo mestiere...

Ma avrai la loro resistenza, e come se non bastasse, quella dei loro genitori, del tuo capo, etc...

Questa è la vera difficoltà dell'insegnamento, causa di stress diffuso tra i colleghi.

È come se ci fosse una corrente sempre più impetuosa che tira da una parte e tu sei l'unico ad andare in senso contrario.

Questa è la mia impressione, ma la mia visuale limitata non mi permette di generalizzare, per cui potrei benissimo sbagliarmi.

Detto questo, la domanda è: come e perché siamo arrivati a questo punto?

In altre parole, ammesso che ci sia una deriva negativa, quali dinamiche interne ed esterne all'ambiente scuola hanno comportato questa deriva? E si può veramente cambiare?

Perché se non si capisce a fondo questo punto, ogni nostra "resistenza" rischia di essere per l'opinione pubblica *incomprensibile e velleitaria*.

In definitiva si sta parlando di grandi numeri e con i grandi numeri noi dovremmo aspettarci un equilibrio dinamico e non una deriva.

Dovremmo cioè incontrare all'interno del gruppo allievi e del gruppo insegnanti, come anche dei gruppi di genitori, amministratori ecc., un equilibrio sostanziale, fatto di tanti moti nelle direzioni più varie, che poi complessivamente si compongono in un quadro sostanzialmente stabile.

Ma sembra che non sia così.

L'equilibrio dinamico sembra comunque in movimento verso una direzione determinata, che, guarda caso, segna un peggioramento complessivo della scuola.

Ora la nostra società è stata caratterizzata sicuramente negli ultimi decenni da numerosi cambiamenti, o derive, di natura politica, economica, sociale, o anche semplicemente di costume, infatti abbiamo attraversato un periodo di sviluppo economico e di "cambiamenti sociali", come anche di "rivendicazioni" giovanili e lotte studentesche, che complessivamente hanno prodotto un *profondo cambiamento dello stile di vita*, delle famiglie e dell'intera società civile, con mutamento nei valori e nei rapporti interni.

È questo cambiamento dello stile di vita che ha messo in crisi la maggior parte delle agenzie educative tradizionali, come se improvvisamente fossero diventate meno adatte al nuovo ambiente. Personalmente ritengo sia doveroso studiare tutti questi fenomeni e, per ciascuno di essi, capirne gli effetti sulla scuola.

Il mio sospetto, comunque, è che, tra le tante derive che hanno caratterizzato la dinamica della nostra società, quella che, forse, più ha inciso nella scuola è la deriva del rapporto tra l'adulto ed il minore.

Il modo con cui è gestito il rapporto con i minori è profondamente mutato negli ultimi decenni e questo, oltre ad avere avuto effetti sulla società, ha necessariamente avuto anche effetti sulla scuola.

Ma cosa realmente è stato? Analizziamo.

La mia analisi parte dalla constatazione che il minore per sua natura, tra le tante cose, è un formidabile *divoratore di risorse* ed un formidabile *trasgressore di regole*.

Nelle società più antiche il minore era sottoposto ad un regime di vita molto rigido che aveva lo scopo di contenerne le intemperanze, in modo che la sua naturale fame lo indirizzasse verso obiettivi precisi.

Ma, con il cambiamento dello stile di vita, il minore si è visto riconoscere tutta una serie di diritti, di protezioni e di libertà che le generazioni precedenti non avevano.

Il motivo, nobile, di ciò si può riassumere nell'intento di dare al minore la possibilità di vivere la dimensione della sua età, quindi di avere uno spazio di libertà maggiore, di non essere maltrattato, di non essere costretto al lavoro, di avere una istruzione, etc.

Sottoposto da un lato alla pressione del minore e dall'altro all'indebolimento / ripensamento della funzione del proprio ruolo, l'adulto ha sempre più concesso al minore lo spazio delle decisioni, squilibrando in senso contrario il rapporto.

Anzi, si può dire che in molti casi si sia ribaltata completamente la direzione di questo rapporto: non più il minore che gravita attorno all'adulto, ma l'adulto che gravita intorno al minore (come ben si vede nelle strade dei nostri paesi, con gli adulti che inseguono bambini, i quali corrono via senza sapere dove, ma solo per correre via, incuranti dei pericoli e degli avvertimenti).

Vediamo questo fenomeno già in stato avanzato di compimento all'interno delle famiglie e lo vediamo con molti e significativi esempi: l'esempio cibo, l'esempio vestito, l'esempio musica, etc.

L'esempio cibo:

la relazione tra adulto e minore nel caso del cibo è illuminante perché notiamo in essa i germi di tutti i difetti della relazione stessa.

Il minore si sazia con prodotti a lui graditi. (Punto e basta).

La cucina della mamma, per quanto antica, sana e nobile, non è di suo gradimento? Non la mangia. (Punto e basta).

Il rapporto con l'adulto appare talmente asimmetrico che l'adulto, spesso fin dalla più tenera età ha di fatto rinunciato a obbligare il minore.

Quale la motivazione? Spesso è la più disarmante: non vuole.

Non vuole il minore e non vuole l'adulto. Si potrebbe dire: obbligalo!

Ma non è così semplice, né così facile, perché?

Il bambino non ha veramente fame, perché ha già mangiato altre cose. Non prova la vera fame, quella che ti fa mangiare qualunque cosa.

Il cibo sul piatto è quello che è, come pure è quello che è l'atmosfera che ci può essere in casa, perché magari i genitori lavorano entrambi.

Il bambino ha una idea precisa dei cibi che preferisce e li esige con caparbia come se fossero l'ultima spiaggia della sua esistenza.

Dall'altra parte gli adulti non sono disposti a fare una guerra sul cibo, ma si limitano a cercare di persuadere per un po', o di imbrogliare il bambino con qualche giochetto e poi di solito cedono.

Essi considerano questo cedimento ragionevole e privo di reali conseguenze.

Perché questo cedimento sorprendente? Non abbiamo finito la nostra analisi.

Esso è contenuto necessariamente nel modo, sbagliato, in cui è impostato il rapporto adulto minore.

Il minore fa la sua parte come ha sempre fatto in tutte le società ed in tutte le epoche.

L'adulto, invece, ha modificato la propria parte.

Come possiamo riassumere il principio ispiratore della parte dell'adulto moderno? Permissivismo?

Possiamo intendere il permissivismo come: "essere un attimo flessibili sulle regole"?

In altre parole: le regole sarebbero così e così, ma oggi facciamo una eccezione, e che sarà mai?

Il motivo, sembra, per cui si fa l'eccezione, che poi diventerà la regola, è che non si è disposti a fare la guerra su una cosa così da niente (è come dire: conserviamo le armi per le altre guerre, quelle dove si dovrà per forza fare sul serio).

Ma il motivo profondo per cui non si fa la guerra è che non si desidera farla e/o non si è in grado di combatterla e questo perché c'è stata una diminuzione degli strumenti attraverso i quali imporre il rispetto delle regole ed è venuta meno la volontà di utilizzarli.

Ci sono infatti due meccanismi che agiscono con un effetto complessivo simile:

la diminuzione degli strumenti coercitivi (il bastone) i quali sono accusati di provocare traumi sui minori;

il desiderio di non usarli e di usare al loro posto strumenti non coercitivi (la carota), incoraggiando e lodando i minori, chiedendo e seguendo il loro parere ed il loro consiglio, dimenticando che anche questi strumenti possono provocare distorsioni della personalità.

Si esprime il proprio amore e l'importanza della propria presenza attraverso la soddisfazione dei desideri (anche trasgressivi) del minore.

Spesso si prova piacere che il proprio figlio abbia tutto quello che in fondo ciascuno di noi ha desiderato nella sua vita e si trasmette così una visione materialistica della vita stessa.

Il "cambio del baricentro" è il modo dell'adulto di oggi in cui si risolve il suo rapporto con il minore: finisce con il flettersi e l'andargli dietro.

Analizziamo ora il risultato:

Il minore si è *abituato a decidere* in merito alle cose che lo riguardano.

Il minore non ha *alcun timore dell'adulto* in molti luoghi: in casa, per strada, in qualunque locale, ecc.

L'adulto appare nei confronti del minore come un *serbatoio infinito* dal quale attingere al bisogno senza limiti, senza fatica e senza sforzo.

In altre parole ci troviamo di fronte ad un minore decisamente distorto.

- Spesso, paradossalmente, è anche più fragile, perché cresciuto in un ambiente iperprotetto ed incapace di sopportare gli insuccessi. -

Ma il minore tende a farsi guidare nelle proprie decisioni dalla *passione* invece che dalla ragione, con l'arroganza e l'irruenza della sua giovinezza.

La passione, non contrastata, lo porta con facilità, quando non nelle bande giovanili, nei regni del consumo, dell'opportunismo, della moda, del tifo, della faziosità, del luogo comune e del fatalismo attraverso i quali egli si forma le sue verità.

Una serie di agenzie molto agguerrite si sono accorte del potenziale economico rappresentato dai minori ed investono massicciamente nel settore allo scopo di farne profitto.

Da bravi professionisti essi usano tutte le tecniche massmediatiche a loro disposizione per blandire i nostri giovani e spingerli ad agire seguendo i loro messaggi mediatici, ed a comprare i loro prodotti, con ottimi risultati.

Occorre dire al proposito che mai come ora le agenzie educative tradizionali hanno perso il monopolio dell'informazione, controllata ora dalla televisione e da internet.

Ma li abbiamo visti i nostri figli? Come vestono, cosa fanno e cosa si comprano?

E non ho parlato della TV, dei videogiochi e dei telefonini.

Sono queste oramai le agenzie educative (o dovrei dire diseducative ?) dei minori.

Queste agenzie sono anche molto temute dalle istituzioni scolastiche, vista la loro grande capacità di creare i cosiddetti "casi" e bruciare in poco tempo la reputazione di una vita.

È una visione pessimistica ? Certo buona parte dei minori non cresce così, ma quello che conta è che sempre di più sono così e che si è formata una massa critica, non più ignorabile e non più trattabile come una eccezione.

Torno alla scuola ed espongo la mia congettura: la scuola è in deriva perché la scuola non si è resa conto che una serie di comportamenti, sempre presenti al suo interno, e trattati come eccezioni, ora hanno raggiunto la massa critica e non possono più essere ignorati.

Bisogna intendersi: una volta, quando la scuola non era per tutti, essa poteva sembrare come una vetrina, le cui "merci" erano riservate, si vedevano dall'esterno, ma non si potevano prendere a meno di non essere dei privilegiati, per i quali quindi era un segno distintivo forte.

Ora che il nobile cambio di prospettiva operato ha reso queste "merci" alla portata di tutti e dopo che c'è stato il primo assalto e che la "merce" è stata toccata da tutti, se ne sono visti i presunti pregi, ma anche i limiti ed i difetti, essa è meno appetibile e meno nobile.

I presunti difetti sono veramente tanti quante sono le teste delle persone che ne parlano e si traducono in altrettanti problemi che la scuola deve affrontare.

Il *primo* problema è di corrispondere all'immagine ideale che si ha di questa merce. Peccato che l'immagine ideale cambi al cambiare delle persone.

(vedi critica delle materie, dei programmi, delle metodologie, degli strumenti, ecc.).

La scuola è nel complesso meno appetibile. (problema della *appetibilità*)

Il *secondo* problema è indurre la percezione che il merito viene perseguito.

La mancanza di questa percezione rafforza comportamenti opportunistici in chi non ha i requisiti e deprime l'interesse e l'impegno anche in chi questi requisiti li avrebbe. (problema del *merito*)

Il *terzo* problema è la percezione della condotta. Una percezione negativa si traduce in un forte incentivo alla trasgressione delle regole. (problema della *condotta*)

Questi tre problemi ed altri (?) interagiscono tra di loro e conducono sempre più minori ad optare per una strategia di disimpegno.

Problema del *merito*.

Per la società civile il fine nobile, o apparentemente nobile, della scolarizzazione è perseguito, abbiamo detto, perché si vuole che il giovane viva pienamente la dimensione della sua età, che è anche una dimensione culturale.

La corrispondenza pressoché perfetta tra quanto è promosso dall'adulto e quanto è recepito dal minore appare chiara per l'asilo.

Ciò che il minore fa all'asilo lo fa per gioco, vale a dire se gli va, quando e come gli va e senza dover dimostrare niente a nessuno. In questo caso egli effettivamente vive pienamente la dimensione della sua età anche attraverso l'asilo.

Ma quando si entra nella scuola propriamente detta le cose cambiano, perché la scuola pianifica le proprie attività in funzione di obiettivi da raggiungere, e quindi appare al minore come un percorso obbligato, dove gli viene chiesto di imparare una serie di cose ben definite e non negoziabili, senza alcuna contropartita immediata: è per il tuo bene. Come si nota si discosta dal gioco e può non essere affatto piacevole. La vera contropartita l'avrà dopo, quando avrà qualcosa in mano, una specie di chiave con cui potrà aprirsi una serie di opportunità che la società offre solo a chi ha questa chiave.

Si può pensare ad un dato segmento di attività della scuola come ad un filtro (o a un insieme di filtri).

Funziona così: entri solo se hai certi requisiti (una chiave), e se passi acquisti altri requisiti, altre chiavi, che potrai usare per accedere ad altre opportunità.

Nel funzionamento della scuola sono decisivi, quindi, due fattori: i prerequisiti, in entrata, e l'azione del filtro, che trasforma questi prerequisiti in altri, in uscita.

Il *merito* non è altro che la corrispondenza tra quanto ottenuto e quanto si ha *diritto* di ottenere.

Allora che cos'è tutto questo allarme nei confronti della scuola? È che ai diversi livelli ed in particolare a livello universitario ci si è resi conto che dalla scuola escono giovani che non sono palesemente in possesso dei requisiti che secondo regola dovrebbero avere.

Ma ciò equivale a dire che la scuola come filtro funziona di meno, ovvero che non c'è *merito*.

Questo è il livello di non funzionamento che ha fatto scattare l'allarme sulla scuola.

Le cause, a loro volta possono essere, evidentemente due: carenza di prerequisiti e malfunzionamento in aula, le quali posso agire singolarmente, ma anche interagire.

Vediamoli più in dettaglio.

Il punto è che, ad un dato segmento scolastico, possono accedere minori palesemente non in possesso dei requisiti!

Sembra fantascienza, ma invece è la realtà quotidiana.

I motivi sono i più disparati. Intanto perché sulla carta questi requisiti sono certificati! Non è una cosa da poco. Siamo alla situazione in cui sono certificati requisiti non realmente posseduti.

E poiché questo è un anello di una lunga catena, vuol dire che nel segmento di scuola precedente erano entrati minori con requisiti certificati solo sulla carta, che questi ragazzi sono stati comunque accettati, che poi non si è riusciti a ottenere da essi l'output desiderato, ma che si è proceduto egualmente a certificare loro l'output sulla carta.

Andiamo per ordine:

Prima osservazione - Quale è l'atteggiamento di fronte alla constatazione della non corrispondenza dei requisiti?

La risposta è quella di mantenere comunque gli iscritti.

Ogni componente opera con i suoi motivi, ma sorprendentemente questi motivi sembrano andare nella stessa direzione. Per la classe politica, ci sono motivi di natura politica e sociale: avere i minori a scuola rappresenta comunque il male minore? Si vogliono comunque lasciare aperte le

maggiori opportunità a quanti più giovani? Per la dirigenza dell'istituzione scolastica ci sono motivi contingenti: prendere comunque i ragazzi incrementa le iscrizioni? Per le famiglie anche: stravedono per il figlio?

Spesso si dice che i requisiti erano posseduti, ma sono stati poi dimenticati.

Spesso sono i minori stessi che si autofiltrano scegliendo una data scuola piuttosto che un'altra sulla base della presunta difficoltà della scuola stessa. Ma è pensabile che l'orientamento venga svolto dai minori stessi e non dalle istituzioni scolastiche?

Seconda osservazione - È ragionevole supporre che, se non ci sono i prerequisiti è difficile ottenere l'output desiderato, ma perché certificarlo?

Anche rispetto a ciò ogni componente opera con i suoi motivi e, sorprendentemente, questi motivi sembrano andare nella stessa direzione. Per la classe politica, ci sono motivi di natura politica e sociale: dare un diploma a un ragazzo, anche se un po' svalutato è meglio che non darglielo affatto? Si vogliono ridurre gli effetti della selezione e prevenire la dispersione scolastica e i traumi da insuccesso? Per la dirigenza dell'istituzione scolastica ci sono motivi contingenti: avere una selezione elevata danneggia l'immagine della scuola? Si ha paura della pubblicità negativa? Il problema è acuito dalla autonomia scolastica e dalla introduzione di pratiche concorrenziali, mutate da un modello economico aziendale? Per le famiglie anche: è preferibile arraffare opportunisticamente quello che si può prendere, per il proprio figlio?

Terza osservazione: la presenza di una massa critica di persone non dotata dei requisiti richiesti, quale incidenza ha sull'azione didattica, anche tenendo presente la difficoltà di mantenere gli obiettivi?

I minori che non hanno i requisiti e si vedono comunque ammessi ad una attività che non sono in grado di fare come reagiscono?

E i minori che hanno i requisiti, e vedono i loro compagni comunque inseriti, con i loro comportamenti come reagiscono?

Sia nel primo che nel secondo caso, e in generale, ci sono due atteggiamenti possibili: l'impegno o il disimpegno.

Naturalmente se l'atteggiamento prevalente fosse l'impegno allora la scuola sarebbe in grado quantomeno di contenere il ritardo e la deriva culturale.

Invece il comportamento improntato al disimpegno è diventato significativo, tanto da non essere più considerabile eccezione.

Ora la deriva verso il disimpegno interagisce con un'altra deriva, quella della *condotta* scolastica. È questo, a mio avviso, il vero nodo della scuola.

Il problema della *condotta*.

Intendiamoci, sono sempre esistiti docenti più o meno abili su questo versante, come anche minori più o meno trasgressivi, ma qui si fa un esame complessivo, evidenziando solo i fenomeni di deriva. La deriva si dimostra attraverso punte di perturbazione molto più marcate rispetto al passato e si misura nella inquietudine dei docenti all'uscita dalle aule.

La deriva della condotta è strettamente connessa alla deriva del rapporto adulto minore precedentemente esaminato e si mostra in forme simili:

agli atteggiamenti tipici del minore, mancanza di vera fame, resistenze indotte da egocentrismo, trasgressione, corrisponde una diminuita resistenza ed una sostanziale resa, costituita dal tollerare un abbassamento del silenzio e, più in generale, della disciplina, dalla ripetizione di spiegazioni, da continui recuperi e nella sostanza dall'abbassamento delle pretese, ovvero proprio quello che si voleva: ottenere la certificazione senza i requisiti.

Corollario di questa mirabile operazione è l'aumento di atteggiamenti di maleducazione, i quali sono l'espressione attraverso la quale i minori esprimono il loro disprezzo verso l'istituzione, cominciando dai suoi anelli più deboli.

Un po' per volta emerge, anche se non coscientemente, una vera e propria strategia che lo studente adotta come suo "metodo di studio".

Come si estrinseca questa strategia?

A mio parere in un modo simile alla strategia del "catenaccio": prima cosa "non prendere gol". In altre parole non è importante imparare, ovvero raggiungere i requisiti offerti dalla scuola, ma è più vantaggioso passare indenni, ovvero ottenere la sola certificazione di questi requisiti. Ma se questa è la strategia di fondo, perché dovrebbe essere importante l'attenzione in classe e lo svolgimento personale dei compiti assegnati? Non lo è.

Accessoria è la strategia a macchia di leopardo, consistente nella selezione delle materie e degli argomenti su cui impegnarsi. Strategia del qui sì e lì no.

Ulteriore corollario è la strategia del pregiudizio sulla persona, espresso applicando categorie che i minori acquisiscono attraverso canali extrascolastici: la donna, lo statale, ecc., oppure ereditato per una sorta di tradizione.

Questa strategia inconscia, a mio avviso, emerge un po' per volta già dall'età infantile, attraverso una serie di resistenze alle quali non viene opposta la necessaria reazione sia nel campo della condotta che nel campo del merito.

Sottovalutarla nel bambino significa legittimare una serie di comportamenti che si traducono nel primo sfasamento tra merito e certificazione. Il resto discende dall'intreccio che si crea tra merito e condotta.

Vediamo allora attraverso quali passaggi l'istituzione scolastica si è messa in questa situazione.

L'istituzione scolastica, intanto, ha cambiato essa stessa il proprio stile, con modalità del tutto corrispondenti al più generale cambiamento di stile di vita del paese.

A livello legislativo è passato il concetto basilare che il minore "è un soggetto molto delicato" e che come tale va "particolarmente tutelato", anche a seguito di comportamenti atipici.

Come tale sono da considerare molto criticamente ed eventualmente evitare, tutti quei provvedimenti che possono indurre traumi nel minore, come l'isolamento e la separazione dalla classe e anche la non promozione, almeno nell'arco della scuola dell'obbligo.

In questa direzione, cioè di sottrarre il minore alle valutazioni [arbitrarie (?)] di una sola persona, vanno anche tutti quei provvedimenti che tendono a diluire all'interno di un organo superiore, con votazione a maggioranza, la capacità di prendere decisioni da parte dei docenti, in relazione alla condotta ed al merito.

L'insegnante vede così il proprio prestigio legato anche alla propria capacità di farsi valere all'interno di tali organi collegiali. Ma un insegnante con poca autorevolezza con gli studenti, conterà poco anche nei confronti dei colleghi e pertanto, per reazione positiva, si troverà a contare ancora di meno, con la buona pace dei colleghi (ed in accordo con il detto: *mors tua vita mea*).

Regola trasmessa in modo trasversale agli studenti: con gli insegnanti bravi ci si comporta bene, ma, se l'insegnante non è bravo, allora non è più necessario essere proprio educati.

Al contrario, alla scuola è chiesto di farsi carico di una quantità crescente di esigenze e bisogni del minore, ritenuti indispensabili per la sua crescita, e ciò ha provocato un lievitare di obiettivi educativi, che si è tradotto anche in un aumento dei potenziali livelli di uscita oggetto della certificazione.

Un secondo concetto, collegato a questo, passato come raccomandazione (direttiva) fondamentale nella pratica corrente, è che "è obiettivo formativo fondamentale valutare e tenere in debito conto i progressi compiuti dal minore rispetto ai livelli di partenza".

Questa raccomandazione viene attuata relativizzando gli obiettivi scolastici ed adattandoli al così detto livello medio, od anche al singolo alunno e con ciò diventa possibile derogare dall'obiettivo del raggiungimento di livelli di uscita assoluti, quelli indicati con tanta enfasi sulla carta.

L'idea portante è che il minore deve essere posto, almeno nominalmente, al centro dell'attività dell'istituzione ed in particolare della attività didattica, mentre la scuola ed i suoi operatori devono flettersi e cercare di assecondare le dinamiche del minore, gestendole al meglio che l'*autorevolezza* posseduta consente.

Un corollario è l'idea dell'avanzamento nella direzione che ingenera gradimento e dell'arretramento nella direzione che ingenera invece resistenza, che si traduce spesso nell'arretramento generalizzato, in particolare in corrispondenza del terreno di competenza delle materie, a favore di attività complementari (l'arretramento continuo porta alla svalutazione del titolo di studio e perdurando, condurrà alla perdita del valore legale del titolo).

L'altra idea portante, infatti, è che, per indurre nel minore i comportamenti richiesti, è necessario e sufficiente agire sulla appetibilità della scuola a tutti i livelli.

In altre parole, delle tre leve a sua disposizione, la scuola usa con molta moderazione la leva del merito e della condotta, mentre invece cerca di spingere a tavoletta sulla leva dell'appetibilità. (Agire sul merito o sulla condotta, d'altronde, espone l'istituzione a possibili reazioni esterne e può facilmente tradursi in pubblicità negativa.)

Pertanto essa punta ad aggiornare se stessa, continuando a innovare e diversificare le singole istituzioni scolastiche, rinnovando l'organizzazione, le relazioni e l'offerta formativa, cioè i contenuti, le metodologie e gli strumenti, in modo di migliorare la propria percezione in termini di appetibilità.

La congettura è che, attraverso l'innovazione del prodotto, si induca nel minore un aumento dell'attrazione ed in questo modo, che si verifichi anche un miglioramento del merito e della disciplina.

La sottrazione di tempo alle discipline tradizionali va nella direzione di diversificare la proposta educativa, introducendo elementi di novità in tema con l'attualità, quindi (?) che dovrebbero soddisfare i bisogni e le esigenze, ma anche i gusti, dei minori.

Si noti, poi, che queste attività, di solito sono negoziate con gli alunni e, o richiedono la semplice partecipazione, ma non si chiudono con una valutazione di merito, o se richiedono anche un lavoro, ad esempio di progettazione, in genere sono non obbligatorie per tutti, ma vi partecipano solo le persone realmente interessate.

In altre parole attraverso questa strada le istituzioni scolastiche sperimentano percorsi educativi diversi, che si spera siano più adatti alle caratteristiche dei minori (ma in realtà si dovrebbe dire: allo stile di vita di oggi).

Naturalmente il susseguirsi di queste attività tende fatalmente a deprimere le attività tradizionali, ma ciò più che una causa dell'insuccesso delle materie, è un sintomo (una febbre) della malattia.

In pratica è come se nella scuola italiana coesistessero due modelli: quello tradizionale ed ufficiale basato sulle materie tradizionali non negoziabili e sul merito ed un altro, basato invece su un ventaglio molto più ampio di attività negoziabili e facoltative, basate sulla scelta volontaria e per le quali non è espressamente richiesta una valutazione di merito.

Anzi, in un certo senso, è già in fase di avanzata transizione dal primo al secondo modello.

Cosa si può fare?

Secondo me, sul versante dei minori bisogna fare in modo di rendere meno produttiva la strategia del "primo non subire goal" ed annesse.

Non so come si può fare, ma so che nel calcio la strategia del catenaccio è stata contrastata dando maggiore premio a chi vince rispetto a chi pareggia. Penso che si debba fare una cosa simile.

Sul versante della condotta si possono introdurre strumenti che favoriscano l'atteggiamento dell'impegno, non solo premiando l'impegno stesso, ma cominciando ad isolare in modo efficace chi assume invece l'atteggiamento opposto ed in particolare la maleducazione. Sinceramente non so se sia possibile individuare provvedimenti compatibili con lo stile di vita di questa società.

Sul versante del merito, ritengo che sia necessario arrestare la tendenza dei docenti all'arretramento continuo: queste cose non me le fanno, quindi le tolgo dal programma.

Ma per fare questo occorre far ben capire al minore che "qui si fanno queste cose e basta".

Tu sei al centro della nostra attività, ma noi non ci flettiamo su queste cose o su tutto.

Sarebbe importante che la scuola presentasse un fronte il più possibile omogeneo in relazione almeno alle questioni fondamentali, ad esempio in relazione al metodo di studio.

Ma un atteggiamento di questo tipo potrebbe avere effetti momentanei sulla selezione, un tasto a cui la scuola è molto sensibile.

Quanti margini ci sono per fare ciò?

Concludo dicendo che, personalmente, con molto rispetto per le persone che si occupano dei problemi della scuola e manifestano le loro riflessioni ed osservazioni, *utili per fare chiarezza sul modello di scuola che si ha e che si desidera avere*, penso che sia necessario analizzare molto a fondo questi problemi e cercare di convincere la società civile della necessità di una valutazione seria della condotta e del merito.

Bortelli Beniamino